



Vito De Giuseppe

Lavorare per denaro, lavorare per fare denaro

Durante un viaggio un amico, mi disse di seguirlo per farmi vedere un pezzo della città che i turisti solitamente non visitavano.

Mi ritrovai in una costruzione piccola, racchiusa in un dedalo di viuzze. Non c'era luce e lo spazio era stretto.

Una dozzina di bambini, tutti tra i sette e i dieci anni, sono seduti uno a fianco all'altro. Di fronte a loro, un piccolo mucchio di sacchetti di cuoio. Ogni bambino ne prende uno e lo ribalta, poi lo piega come se fosse un foglio di carta. Mi avvicino e noto che quello che credevo fosse un pezzo di cuoio informe è in realtà un portadocumenti in pelle. Da vicino riesco a scorgere il logo stampato sull'oggetto, un noto marchio che incarna il simbolo della moda "made in Italy".

I movimenti dei bambini sono rapidi, senza interruzioni ed incertezze. Mi rendo subito conto che le loro piccole dita sono funzionali in misura precisa al lavoro che svolgono. Un adulto non riuscirebbe ad ottenere gli stessi risultati e solo una macchina che però incrementerebbe i costi di produzione, potrebbe essere altrettanto efficace.

Quando quel portadocumenti arriverà sul mercato del mondo evoluto e civilizzato, il suo valore sarà di duecento volte superiore a quello impiegato per produrlo, ma quei bambini non riceveranno neanche una parte di quel valore, non potendo attribuire significatività economica alla ciotola di riso

che gli viene data in cambio del loro lavoro.

Non è così difficile trovare vere e proprie aziende di produzione nelle bidonville di Mumbai o nei villaggi del Pakistan settentrionale. Aziende che fanno la fortuna dell'economia di quei paesi, ma che non producono un reale miglioramento della vita di coloro che abitano quei luoghi. Essi infatti non usufruiscono del flusso di denaro, poco, con cui viene pagato il lavoro, tanto, eseguito. Il flusso si ferma ai vertici delle aziende o quelli politici che autorizzano la produzione e lo scambio commerciale con l'estero. Spesso e volentieri la dirigenza aziendale coincide con i vertici dell'establishment politico di quei paesi.

L'esempio illustrato descrive in maniera coincisa un esempio di lavoro in outsourcing, inteso come quella parte di attività che un'azienda decide di svolgere all'esterno della propria struttura produttiva, affidandola in appalto ad aziende che assicurano costi di produzione molto più bassi di quelli che avrebbe se agisse in proprio.

L'outsourcing nasce nel secondo dopoguerra in Giappone e negli Stati Uniti.

Gli sviluppi teorici trovano in Coase ed in Williamson, due tra gli economisti che hanno affrontato con le implicazioni delle nuove evoluzioni del mercato del lavoro.

Nel 1960 Coase pubblicò l'articolo che gli valse il premio Nobel per l'economia nel 1991. "The problem of Social Cost", questo



il titolo del lavoro, è un tentativo di dimostrare che l'efficienza possa essere raggiunta attraverso il mercato. Coase definisce l'efficienza come la somma netta del benessere sociale, che il mercato può rendere superiore, rispetto a quella ottenuta con l'intervento dello stato.

È con Williamson, premio Nobel per l'Economia nel 2009 insieme a Ostrom, che la dinamica economica si sposta dal bene "prodotto", come descritto nell'economia neoclassica, alla "transazione", cioè a qualsiasi forma di contratto che abbia una rilevanza economica per l'impresa. L'economia dei costi di transazione, E.C.T., non guarda più all'impresa in funzione della produzione, ma osserva e definisce la sua struttura di governo. Il problema si sposta quindi dall'utilizzo ottimale della tecnologia disponibile, alla capacità di stipulare è garantire transazioni efficienti ed affidabili.

Nel modello di Williamson, due sono le assunzioni su cui si basa la sua teoria: la razionalità limitata degli esseri umani ed il fatto che questi ultimi possono agire in modo opportunistico. La prima assunzione è evidente quando le imprese sono costrette a confrontarsi con realtà complesse, a causa del fatto che gli umani sono in possesso di una quantità di informazioni limitata e quindi limitata sarà la loro conoscenza. L'opportunismo invece è utilizzato per descrivere come pur di raggiungere i propri interessi, gli esseri umani ricorrono a strumenti e mezzi, come la frode e l'inganno, che non tengono in conto il rispetto delle regole.

Negli ultimi tempi, i clienti di una nuova compagnia telefonica che opera in Italia ha messo in atto una singolare strategia. Nella parte del suo sito dedicata all'assistenza on-line, si può vedere come a rispondere alle domande degli enti non siano esperti dell'azienda, ma attraverso un forum, gli stessi clienti della compagnia telefonica. L'azienda premia le migliori risposte con ricariche e telefonini, questi ultimi peraltro sono comunque offerti in comodato gratuito, attraverso le normali linee di promozione. Inoltre, ogni mese, l'azienda pubblica classifiche in cui, ai partecipanti al forum, sono riconosciuti valore e meriti. Si insinua però il dubbio che l'impegno dei partecipanti al forum della compagnia telefonica possa essere assimilato alla stregua di un lavoro non pagato.

Questo è il modello imprenditoriale che imperversa, non solo nel campo delle telecomunicazioni, ma anche in altri ambiti dell'agire produttivo.

Diventa difficile tenersi lontano da riflessioni sullo sfruttamento del lavoro nella società capitalistica occidentale. Se stringiamo sull'analisi del fenomeno dell'outsourcing, scopriamo come settori produttivi cosiddetti informali, in cui il lavoratore è costretto a condizioni semi-schiavistiche, non si trovano in remoti angoli del terzo mondo, bensì nelle grandi città dell'opulente mondo capitalistico occidentale. Si ripropongono infatti modelli che sembrano direttamente importati da periodi che il capitalismo ha consegnato alla sua storia più antica, quando lo sfruttamento dei lavoratori era la base su cui la ricca borghesia europea costruiva le sue fortune.

Non si tratta più di ragionare in termini di confini spaziali e temporali, per quanto riguarda il lavoro. Essi si dispongono su nuove coordinate, sulle quali si intrecciano, moltiplicandosi in un gioco di continua creazione e scomparsa e che produce una trama attraverso la quale leggere la nuova composizione del lavoro, gli equilibri gerarchici della società.

La differenza non è più tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Nonostante continui ad essere diverso lavorare in fabbrica o in un centro di sviluppo di un'azienda informatica, questo non appare però l'elemento caratterizzante il lavoro. Infatti ambedue le tipologie sono strettamente correlate dal fatto che le diverse competenze non assumono più il ruolo diversificante che avevano un tempo, quindi funzione di valore aggiunto, ma sono accomunate dai livelli di flessibilità e mobilità che si osservano al loro interno. Mobilità lavorativa e flessibilità assumono una funzione divisoriva e quindi di controllo, in un mondo del lavoro in cui la proliferazione dei salari e la loro segmentazione ha indotto un indice di controllo capillare sul lavoro.

Il lavoro, la sua parcellizzazione, continuano a essere, quindi, un oggetto alla stessa stregua, di qualunque altro bene che costituisce la materia prima del ciclo produttivo. Trent'anni fa le aziende del tessile del nord Italia appaltavano ad aziende del Salento la produzione di prodotti tessili finiti, camicie, maglioni, pantaloni, abbigliamento in genere. Le aziende del nord Italia fornivano le materie prime, mentre le aziende su-



bappaltatrici fornivano macchinari e manodopera. Questo voleva dire che le maglierie salentine mettevano a disposizione la competenza e l'abilità di operaie altamente qualificate specializzate, che però venivano pagate solo in funzione di forza lavorativa, escludendo dalla quantificazione del valore del lavoro svolto dalle operaie, quello riguardante le abilità specifiche della loro attività, che comunque impiegavano.

È nel tentativo di abbattere i costi di produzione che va ricercato il collegamento del lavoro in subappalto con quanto avviene con le multinazionali quando si rivolgono a paesi del terzo mondo per produrre in outsourcing, al fine di sfruttare i bassi costi della manodopera locale per ottenere una massimizzazione dei profitti.

Il problema sostanziale è che nessun discorso sull'economia e sul come questa si sia evoluta, riguardo un elemento come il lavoro, può prescindere dalla sua capacità di produrre ricchezza in relazione alla distribuzione della stessa.

Nel campo dell'industria hi-tech i grandi colossi sfruttano l'outsourcing per quello che forse può essere definito il canto funebre della divisione internazionale del lavoro. La produzione di software si è spostata dalla San Ferdinando Valley in California, a Bangalore in India, dove gli ingegneri informatici indiani assicurano la stessa preparazione e capacità lavorativa di quelli americani, a costi di gran lunga minori. Condizione di non poco conto, il fatto che parlino la stessa lingua. Questo permette ai colossi dell'hi-tech di incrementare i profitti senza doversi preoccupare di incrementare il volume di prodotti da sfornare sul mercato.

Che dire poi dei call-center dove giovani indiani, da stanze anonime di Mumbai, rispondono a richieste di assistenza online a clienti che vivono dall'altra parte del mondo. Giovani che lavorano alle tre di notte, a causa del fuso orario, per vendere contratti alla casalinga londinese, mentre quest'ultima guarda annoiata la soap opera del primo pomeriggio.

Il tutto a costi che renderebbero i contratti a progetto dei più sfruttati operatori dei call-center europei, stipendi da nababbi.

Anche in economia, come in natura, nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, il costo delle trasformazioni nell'organizzazione del lavoro è ammortizzato dagli stessi lavoratori, attraverso un

incremento della precarietà del lavoro e una diminuzione degli investimenti per la sicurezza dei luoghi di lavoro e per gli ammortizzatori sociali.

Nella moderna economia il lavoro non è solo considerato la merce di scambio, ma è pensato in termini di controllo.

Il "consumer" si fa "prosumer", cioè il consumatore si fa corresponsabile suo malgrado della produzione del prodotto.

Andiamo in giro con t-shirt di cui ostentiamo il marchio, diventando veri e propri veicoli pubblicitari, per i quali però non incassiamo un centesimo.

La filosofia della "lean production" uscita dagli stabilimenti giapponesi della Toyota, risponde alle necessità di far fronte ai continui cambiamenti del mercato con un'organizzazione del lavoro flessibile e in grado di essere modificata in tempi rapidi, per rispondere alla continua e variegata domanda di beni di consumo.

Nel trailer che invitava a guardare un documentario di prossima uscita su un canale satellitare, si vedeva un minatore impegnato ad operare nel sottosuolo di una miniera in una regione del Sudamerica. La voce in sottofondo diceva che quello era un uomo che lavorava per denaro. L'immagine successiva presentava il volto rubicondo di un facoltoso broker di Wall Street con sullo sfondo i palazzi del cuore pulsante dell'economia finanziaria del pianeta. La stessa voce diceva che quello, invece, era un uomo che per lavoro faceva denaro.

Le frasi e le immagini mi hanno colpito. Il minatore, sporco e con pochi denti in bocca scavava nel fango, lo sguardo spento sotto la debole illuminazione della lampada sul casco. L'altro aveva uno sguardo fiero nella sua giacca da mille dollari.

La moderna economia si regge su Corporation che non esistono nella realtà, aziende che non si configurano in capannoni, linee di produzione e montaggio, ma sono solo il logo che etichetta i prodotti, fabbricati in aziende sparse nel mondo, che mettono a disposizione materie prime, linee di montaggio e manodopera.

Uomini che per lavoro fanno denaro. Essi non producono beni, oggetti, ma denaro, non di carta, bensì cifre immense che scorrono lungo i cablaggi della rete. Movimenti di denaro che non fa rumore, che in realtà nessuno vede, ma che alterano gli equilibri sociali e politici del mondo.



Uomini che per lavoro fanno denaro, che vendono i debiti di alcuni facendoli diventare investimenti per altri, fino a quando questi ultimi scoprono di avere in mano debiti e non azioni di un'azienda, semplicemente perché i titolari dei debiti hanno smesso di pagare quanto dovuto perché non hanno più soldi per farlo.

L'uomo che invece lavora per denaro, si ritrova senza più lavoro, perché chi fa il denaro si è preso quello con cui avrebbero dovuto pagare il suo stipendio.

L'uomo che lavora per denaro si ritrova senza lavoro e senza più denaro, fa la fame o è costretto a rubare per non morire di fame, ma questa è un'altra storia.

James Rifkin nel suo ultimo libro "La Civiltà dell'empatia", edito da Mondadori, sostiene che gli eventi umani vanno riletti radicalmente. Le neuroscienze hanno portato alla luce come i comportamenti umani non siano improntati all'utilitarismo, bensì, in quanto specie che vive in gruppi sociali organizzati, sono regolati dalla capacità di farsi carico dei vissuti e delle sensazioni dell'altro. Secondo Rifkin il prossimo sviluppo dell'economia si baserà sull'empatia, attraverso la quale l'uomo tenterà di ridurre l'entropia che l'economia di duecento anni, dall'ultima rivoluzione industriale, ha prodotto.